

Giovedì 23 aprile 2026

Teatro Acacia

ore 20.30

LOUIS SCLAVIS clarinetti

VINCENT COURTOIS violoncello

MICHELE RABBIA percussioni

FEDERICA MICHISANTI contrabbasso

Afternoons

A Seolt Ami



***Conversazione con Federica Michisanti**

di **Stefano Valanzuolo**

La tendenza in voga è quella di etichettare qualsiasi tipo di musica: lasciamo a Federica Michisanti, allora, il compito di descrivere il progetto “Afternoons...”

«Le composizioni che suona il quartetto sono tutte originali, scritte da me. Al loro interno è possibile, senza dubbio, cogliere influenze di vario genere. Sono stata orientata nelle scelte, come naturale, dalla molta musica che ho ascoltato nel corso della mia vita: dalla classica al rock e, ovviamente, al jazz. Dovessi proprio mettere un’etichetta ai brani che ascolterete e che formano “Afternoons”, parlerei forse di *jazz contemporaneo*, d’avanguardia, con elementi significativi derivati dalla musica colta europea».

Il suo concerto si cala in una stagione, quella dell’Associazione “Scarlatti”, a vocazione soprattutto cameristica. Senza imbarazzi, verrebbe da dire...

«Sicuramente il repertorio che proponiamo è assimilabile, per certi versi, alla dimensione cameristica, soprattutto per il tipo di formazione adottata che prevede due strumenti ad arco; per quanto io, il contrabbasso, lo suono pizzicato più che con l’arco. È vero, insieme al clarinetto, compare poi anche la batteria, ma quella di Michele Rabbia è una batteria, per così dire, *particolare*, cioè poco invasiva. Il suo tocco, infatti, ha il pregio di poter essere molto leggero. Alla fine mi sento di dire che esiste una certa compatibilità tra il nostro tipo di jazz e le atmosfere della musica da camera».

Come nascono questo quartetto e questo progetto?

«Con Louis Sclavis la collaborazione è nata nel 2020. Un anno prima, avevo vinto il Premio speciale della SIAE per l’originalità della ricerca compositiva. Grazie a questo riconoscimento, mi fu offerta la possibilità di scegliere un artista francese con il quale suonare nella stagione successiva all’interno del festival “Una striscia di terra feconda”, diretto da Paolo Damiani. Ne indicai due, Louis Sclavis e Vincent Courtois, solo che all’epoca Vincent, in convalescenza per un’operazione alla spalla, non poté accettare l’invito. Louis, invece, suonò insieme al mio trio, l’Horn Trio. È nata così la

collaborazione con lui, che dura ancora oggi. Courtois, invece, l'ho coinvolto appena si è affacciata l'idea del progetto "Afternoons"; ho subito pensato che fosse l'occasione giusta per riprendere un discorso lasciato a metà. Infine, avendo deciso di inserire un elemento percussivo nella formazione, mi sono rivolta a Michele Rabbia, che considero un musicista a tutto tondo, non certo un batterista convenzionale. Michele sa utilizzare strumenti al di fuori dell'equipaggiamento standard e conduce, da anni, una proficua ricerca timbrica; esattamente quel tipo di ricerca che io considero in grado di arricchire la musica che scrivo. Oltre tutto, Rabbia ha anche confidenza con l'elettronica: un motivo in più per trascinarlo nell'impresa».

La presenza della batteria in organico effettivamente rappresenta, per lei e per la sua musica, una novità...

«Sì, è vero. Per anni ho sviluppato progetti che non includevano questo strumento; mi interessava di più esplorare un altro tipo di linguaggio fino a trovarvi, di fatto, molte possibilità espressive. In seguito, più o meno in coincidenza dell'ultimo disco inciso con Horn Trio (con Francesco Bigoni al sax tenore e clarinetto; Francesco Lento alla tromba *n.d.r.*) ho cominciato a scrivere musica secondo modalità diverse e ad usare un po' la poliritmia. In questo nuovo scenario, ho capito che senza la batteria alcune idee non sarebbero risultate evidenti; alcuni giochi ritmici sarebbero rimasti irrisolti e poco fruibili. L'aggiunta della batteria, allora, mi ha offerto nuove possibilità, e credo ci sia ancora tanto da scoprire».

Anche il violoncello non rientra tra gli strumenti più frequenti nel jazz...

«Eppure ci sono precedenti illustri che rimandano all'uso del violoncello, anche nel jazz – per così dire – tradizionale. Mi vengono subito in mente gli esempi di due grandissimi musicisti come Oscar Pettiford e Ron Carter. C'è un bellissimo *solo* su una versione di *Blues in the Closet* di Oscar Pettiford che amo in modo speciale, con un lungo pizzicato sul violoncello che è veramente notevole. Pensando a Ron Carter, poi, mi viene in mente il disco di Eric Dolphy – se non sbaglio *Magic* – nel quale lui suona egregiamente il violoncello, appunto. Riferimenti virtuosi, senza dubbio.

Per quello che mi riguarda, avendo un tipo di scrittura che non è esattamente nei parametri del *jazz mainstream* ma guarda, come dicevo prima, anche al mondo della musica da camera, mi è sembrato che il violoncello si sposasse ancor meglio con il

linguaggio adottato oltre che, naturalmente, con il timbro stesso di Sclavis. L'impasto sonoro che si crea nel quartetto mi piace molto. E poi loro due, Courtois e Sclavis, hanno suonato insieme già tante volte, spesso anche coinvolgendo Rabbia: diciamo che la scelta della formazione è venuta un po' da sola, insomma».

Qualcuno, a proposito della sua musica, ha scritto che ricorda nelle atmosfere la Seconda scuola di Vienna: che effetto le fa questa cosa?

«Beh, sicuramente mi lusinga, come del resto mi aveva già lusingato, e non poco, il paragone con Jimmy Giuffrè nel *Third Stream* avanzato in riferimento al mio Trio... In realtà, quando ho letto per la prima volta di questo accostamento impegnativo, io sapevo dell'esistenza della Seconda Scuola di Vienna, sì, ma non conoscevo quasi per niente la musica di Schönberg, Webern e Berg. Poi, ascoltandola, sono riuscita a ritrovarvi un tipo di colore, un'atmosfera sospesa o anche dissonante che sento anche un po' mia. Devo ammettere, però, di non aver mai approfondito quel tipo di scrittura, non mi sono dedicata allo studio della musica seriale. Considero stimolante il fatto che alcune sonorità, nella mia musica, possano evocare quelle atmosfere schönberghiane, ma sono consapevole delle enormi differenze degli esiti sul piano formale».

Proprio sul piano formale, appunto, la sua musica appare molto ben strutturata..

«Per me il lavoro di composizione, inteso nel senso rigoroso del termine, è fondamentale; mi piace che, all'ascolto, se ne colga la portata. Negli ultimi anni ho cominciato a scrivere per tutti gli strumenti in maniera, diciamo, *polifonica*, provando a ricavare l'armonia, anzi l'atmosfera armonica, dall'intreccio delle varie voci. L'attitudine compositiva – lo ripeto – per me è essenziale, ma senza implicare eccessi di rigidità. Lascio spesso ampi margini di libertà interpretativa ai musicisti, sapendo in questo di poter contare sulla loro enorme esperienza. Fornisco molte indicazioni, certo, ma poi voglio che la musica scritta venga suonata anche con qualche apertura».

A proposito di aperture, a proposito di jazz: quanto conta l'elemento improvvisativo in "Afternoons"?

«L'improvvisazione ha un ruolo notevole all'interno di tutti quanti i miei progetti e vive in un equilibrio necessario con la parte scritta. Non per questo i temi in partitura devono diventare solo un pretesto per sortite estemporanee, come spesso accade nel jazz. L'improvvisazione a volte si sviluppa sulla forma, quindi sulla progressione degli accordi.

In altri momenti, invece, è libera ma *guidata*, nel senso che mantiene una direzione precisa. Infine può fungere da raccordo tra un brano e l'altro. L'idea, in questo caso, è quella di creare un legame logico e sonoro che tenga conto del punto di partenza e di quello d'approdo, collegando in maniera coerente la parte scritta a quella improvvisativa. Tutto questo, ovviamente, è reso più facile dalla presenza in quartetto di musicisti che considero maestri nell'arte dell'improvvisazione radicale».

Facciamo un passo indietro: ci spiega il titolo del progetto?

«L'ho chiamato "Afternoons", così come il disco relativo, perché alcuni dei brani li ho scritti proprio nel primo pomeriggio, che è una parte della giornata che mi piace molto, soprattutto per la luce che c'è. Amo quel momento, tra le tre e le quattro, perché è come se fosse un secondo inizio di giornata, carico di nuove aspettative. La luce del primo pomeriggio mi trasmette sempre una bella sensazione, mi dà energia»

Sottesa a questa musica si coglie un'attitudine laboratoriale, quasi di ricerca, come in un work in progress...

«Ogni volta che li suoniamo, i brani risultano inevitabilmente diversi. Anche la parte puramente compositiva e scritta viene interpretata ogni volta in modo differente, influenzata da numerosi fattori estemporanei. Le improvvisazioni non sono mai uguali a loro stesse. C'è una ricerca costante dietro ogni esecuzione che, tuttavia, non considero come qualcosa di premeditato, di costruito a tavolino. È più un modo di essere, ecco: diciamo che fa parte delle nostre personalità artistiche».

Da qualche tempo, per fortuna, il contrabbasso conta eccellenti interpreti anche al femminile. Crede sia cambiato qualcosa in questo senso, magari nella percezione del pubblico?

«Confesso di non parlare volentieri di questo argomento che, comunque, sarebbe molto vasto e denso di implicazioni di vario tipo. Personalmente auspico che un cambiamento vero e proprio passi per un nuovo tipo di educazione culturale, promosso dalla scuola e dai mass media, che apra a una diversa considerazione della donna; per quanto si faccia un gran parlare di parità di genere, infatti, mi sembra che le cose ancora non siano cambiate. Nel mondo del jazz c'è ancora molto pregiudizio verso le musiciste donne, soprattutto in relazione a certi ruoli tradizionalmente ritenuti *maschili*. Come se certi strumenti fossero appannaggio degli uomini. Spero intervenga un cambiamento concreto, che non passi solo per la modifica di qualche termine lessicale o per l'imposizione di quote rosa nei festival: queste cose, secondo me, acuiscono solo il divario. Se potessi, farei una vera riforma scolastica; e poi abolirei alcune forme di social media e ne promuoverei delle altre, perché i social, che pure possono essere molto utili, spesso rischiano di esasperare la mercificazione del corpo femminile. Vedo pochi progressi in giro, ma io vado avanti, continuando a considerarmi *musicista*, a prescindere da attribuzioni di genere. Seguendo me stessa».

***Questo testo non può essere riprodotto, con qualsiasi mezzo analogico o digitale, in modo diretto o indiretto, temporaneamente o permanentemente, in tutto o in parte, senza l'autorizzazione scritta da parte dell'autore o della Associazione Alessandro Scarlatti.**